COLLEZIONE

DELLE

TRAGEDIE

DI

GIO: BATISTA NICCOLINI

FIORENTINO

ANTONIO FOSCARI[NI]

NAPOLI

Nella Libreria all' insegna di Petrarca

1832.

ANTONIO FOSCARINI

TRAGEDIA

DI

GIO: BATISTA NICCOLINI

FIORENTINO

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA.

NAPOLI

PRESSO ANTONIO RUSSO

All' insegna di Petrarca Strada Quercia n.° 16.

1832.

PERSONAGGI

ANTONIO FOSCARINI *figlio di* .

ALVISE FOSCARINI Doge

LOREDANO)
CONTARINI) *Inquisitori di Stato*
BADOERO)

TERESA NAVAGERO *moglie del Contarini*

MATILDE *confidente di Teresa*

IL CAVALIER *del* Doge

BELTRAMO *Capitano Grande*

IL MESSAGGIERE degl'Inquisitori

Senatori e Ministri *dell' Inquisizione di Stato che non parlano*

La Scena nel I.° Atto è nella sala del Consiglio: nel II.° nel palazzo Contarini : nel III ° nel giardino contiguo : nel IV.° e nel V.° nella stanza degl Inquisitori.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Il DOGE, *il* CONTARINI, LOREDANO, BADOERO *e* SENATORI.

DOG. Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo
Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BAD. Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOG. Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna:
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Inorridì l'Italia, altri sorrise!

Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re; ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall' armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell' odio esultò, che non perdona,
Quando l' eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d' Europa, e le speranze.
La repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L' orrida trama. È noto a voi che questa
Roma dell' Ocean, colle sue fiamme
L' onde soggette dell' adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell' Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l' ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOR. Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in se non chiuda,
Come l' uman fral, quei semi ascosi

Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La repùbblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo
Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d'Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l'orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch' ergea d' Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l'insegna.
Allor l' Asia tremò del suo ruggito
Che difese l'Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato, e solo
Stette il Genio dell'Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s'aborre: or si disprezza
L'autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl'innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi

Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l'alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l'armi infelici,
Favola allo straniero, itala gioia
D'itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll' oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.

DOG. Amo la patria anch' io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue ripugna
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l'uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Ricerca, accusa, esamina, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l'oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno; e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CON. Doge, non sei che dei soggetti il primo;
Tel ricordano i Dieci.
BAD. O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all'onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Orïente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi
La libertà d'Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovanil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d'ogni altro prence al ferro Ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l'orgoglio nei famosi muri,
Ove l'Adria emulò l'ardir di Roma.
Strugger tentaro dell'ausonio impero
Queste reliquie estreme Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei
Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi

Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D' un' infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l' ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagj
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl' incendi; e ai patrj tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull' itale ruine, e fra i silenzj
Della vota città, vi conta l' oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall' Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.
CON. Ai voti.
DOG. Il mio l' urna non celi, e vinto
Oggi sia l' uom dal cittadino. Io sento
Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende

Quant' io m' inalzo : alle straniere genti
Non può dell'Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre ; un dì sperai
Morir sul campo , ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto ,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi ,
In lui solo rivolti.

CON. O Padri , ha vinto
La legge.

DOG. Si promulghi.

CON. » Ogni patrizio , (1)
» Che nei Palagi d' orator straniero
» Col favor della notte entri furtivo ,
» O parlar seco ardisca , è reo di morte ».

DOG. Sciolto è il senato.

LOR. (Contareno , udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

SCENA II.

Il DOGE , *e il* CAVALIER *del* DOGE.

CAV. Signor , di te richiede il figlio.

DOG. Osserva
Che persona non oda : io per lo stato
Non conosco segreti : altro non bramo
Che libertà , nelle private cure
Di cittadino e padre.

---

(1) *Legge.*

SCENA III.

Il DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L' autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L' impeto dell' etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa
Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI, *e il* DOGE.

DOG. Non lunghi mai dell' aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai . . . t' acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANT. Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,

---

(1) *Dopo averlo abbracciato più volte.*

È gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t'è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L'ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s'impara, egli divenne
Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio, come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOG. Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera.
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANT. O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOG. Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANT. Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero, e padre

Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?
DOG. La fama omai, più che il poter difende
La città nostra; un magi trato io lodo
Che ci salvò.
ANT. Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.
DOG. Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia . . .
ANT. Il so: tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj: evvi un servaggio
Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all'umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora

Destar puoi coi supplizj ; odio il tiranno
Che col sonno l'uccide.

DOG. Anima ardente
E figlio mio , se molto all'uomo insegna
Tempo e dolor , se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita ,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre . . .

ANT. Io ben conosco
Quella togata iena , a cui nel sangue
Nuotano gli occhi , e sol s'apre all'amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto , a passi lenti , o ratti
Ora ti sembra meditar la colpa ,
Or fuggire il rimorso ; e s'egli appare
Ove lieto clamore empia le vie ,
Tremando ognun s'arretra , ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOG. Ancor pavento
L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale ,
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero , ad esso unita
Con recente imeneo . . .

ANT. Padre , che dici ?

DOG. Qual t'ingombra stupor ! perchè costei
Bellissima di forme , e di costumi
E' negli anni più verdi , e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai declina ?
Congiunge Amor la plebe , e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue , o il censo avito.

ANT. (Perfida donna , e lo potea !)

DOG. Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico? . . . il figlio
Lieto farò di nozze illustri . . .
ANT. Ah cessa . . .
DOG. Il genitor fai pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo . . . Di Contaren la sorte
Temer non puoi.
ANT. Come!
DOG. La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.
ANT. (Men rea divenne,
Ma più infelice.)
DOG. I giorni suoi consuma
Tacita cura . . .
ANT. (Oh Cielo!)
DOG. E quel superbo
Invan le mute interpetrar s' affanna
Rampogne del dolor.
ANT. (Che m' ami ancora?)
DOG. Di lei si taccia.
ANT. Ah no . . .
DOG. Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.
ANT. E chi potrebbe rallegrar l' orrore
Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l'Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOG. Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti: tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama . . . Oh Contaren, vincesti!...
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta! . . . Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d' orrore! . . . Almen potessi
Vederla! . . . ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza . . . A lei son noto;
Sa che l' amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla. .In mezzo all' ombre
Con agil legno io scorrerò sull' onda
Che lambe appena le guardate soglie . . .
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai

All' amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo . . . Ascolti nella notte,
Che fa l' alma più grande e il cor più mesto,
Quest' inno del dolore . . . Ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CONTARINI *e* TERESA

CON. Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme esser inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t' avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l' idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa . . .
Impallidisci! . . . Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l' ira
Alfin saprà ciò che all' amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò! . . .
TER. Signore,
La data fe ti serbo.
CON. I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.
TER. Al padre

Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l'ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all'ara. Ah ch'io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai. Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al Cielo,
Che col dolor ci chiama.

CON. Al ciel non sempre
S'ergon, donna, i tuoi lumi, al suol gli volgi
Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato. . .

TER. E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in Cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CON. Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.

Sai che in Vinegia un Orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi; e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni . . .
Ingannarmi non puoi. . . su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov'è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell'Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull'alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d'oblio queste tue cure . . . al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall'elvetiche genti.

TER. (Oh Dio, che ascolto!)

CON. (Trema, arrossisce! . . .)

TER. Loredan s'inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI, LOREDANO.

CON. O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.
LOR. Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto . . . Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.
CON. Parla.
LOR. Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far, tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora

Negli abissi del core; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,
Molti hà terrori; è simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CON. La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOR. Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fai che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del Ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CON. Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
» Quei d' alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima
Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro...

LOR. Abbiam fra noi comune
Odio e poter . . . ma te beato ! . . . il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre . . .
Ma un Doge ! . . . il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età saria periglio.
Vinto dal senno è l'odio : io vo' che basti
Una vittima a due : benchè quel giorno
Io ben ricordi; in cui d'Antonio il padre
In me lanciava una parola acerba,
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

CON. Il mio nemico
Come offender potrò ?

LOR. Dove all'accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc'anzi.

CON. (1) » È dello stato
» Nemico Antonio Foscarini ; ei brama
» Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
» La possanza dei Tre » . . . Che far dobbiamo ?

LOR. S'io non l'odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d'una parola
Chè non s'oblia. . . ma s'addormenti, il voglio,
Sull'orlo dell'abisso : allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CON. Dunque nol temi ?

LOR. Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CON. E ai danni suoi

---

(1) *Lo prende e lo legge.*

Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOR. Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CON. Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOR. Come nel core
Sta la memoria mia... Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta

CON. Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpretar l' arcano
Forse io potea... se il mio nemico amasse...

LOR. Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CON. Amor....

LOR. Non lo conosco; in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T' aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitor ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.
Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA *e* ANTONIO FOSCARINI *di dentro.*

MAT. In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t' amai . . . se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.
TER. Amica . . .
MAT. Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?
TER. Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MAT. Le sparse chiome
Nel vel raccogli : alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona : è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace ? or l' egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto . . .
Ma che ? . . . tu impallidisci !
TER. Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.
MAT. Oh ciel, perdona . . .
Torni il sorriso sul tuo labbro.
TER. Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce..
MAT. Oh se la pace . . .
TER. Pace mi nega ogni vivente aspetto . . .
MAT. Chiedila alla natura. (1)
TER. Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto !
Ha le sue gioie anche il dolore . . . Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano . . .
MAT. Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga ;
Limpida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.
TER. In ver beata
Chi non vi nacque !
MAT. Colla fida moglie
Che amor trattiene sull' opposta riva
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.
TER. Avventurosi ! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

---

(1) *S' accostano all' aperto balcone che risponde sulla laguna.*

MAT. Cantan d'Erminia.

TER. Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l'onde.

MIT. Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l'onde un' armonia novella . . . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa . . . tradito . . .

TER. Oh, che dicesti!

MAT. Ascolta . . .

ANT. Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TER. (Qual vocelio rea non sono...egli m'oltraggia...
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MAT. Vacilli!

TER. Il sai
Che ognor la forza m' abbandona, e tremulo
Il piè mi manca . . . Ahi mi sostieni.

MAT. E vuoi
Di qui sottrarti?

TER. Io . . . sì . . . non posso . . . il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta ... egra non sei, Matilde,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore

MAT. Io t' amo;
In me t' affida, e sul mio sen riposa.

ANT. Mirai tremando il volto
D' un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

MAT. Arrossisci, e perchè? . . . Tu volgi altrove
Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANT. Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MAT. Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TER. Come! . : .

MAT. Il ricordi! io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TER. Conforme al canto era il mio cor ... si piange,
E s' ignora il perchè . . . segrete e molte
Son le vie del dolor.

MAT. Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TER. Odi, Matilde.

ANT. Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah, s'io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra

Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

TER. Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò ... ma delirai! . . . che dissi? . . .

MAT. Ami, celarlo è vano . . .

TER. Oh Dio, perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco . . . alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto . . . il figlio
Del Doge . . .

MAT. Il prode Foscaren? . . .

TER. Deh parla
Sommessamente. Contaren l' aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MAT. So che sdegnato . . .

TER. Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MAT. Che può su lui? . . .

TER. Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.

MAT. Dunque che brami?

TER. Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MAT. Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TER. Che dici!

MAT. È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TER. Ah corri, ah vola . . .

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi . . . io non difendo
Che un misero innocente . . . avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è loco . . . io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai . . . (1) nulla cangiò . . . Teresa
Non è la stessa . . . sotto queste piante
I nostri sguardi s' incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge . . . Ah! qui s' assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse . . . la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro...Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita
Comprendere, ed amar...Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così . . . Ma sussurrar le foglie
Fece l' aura notturna . . Oh se m' avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno

---

(1) *Guardando intorno.*

La mia speranza . . . Che sperar ! . . . se tutto
Mi divide da lei ? . . . s' offre alla mente
Un avvenir tremendo . . . Il dolce lume
Fralle piante si mostra , e poi s' asconde . . .
Il cor mi balza , ed ho negli occhi il pianto :
Io non m' inganno . . . è dessa.

SCENA II.

TERESA , *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANT. Oh Dio ! Teresa . . .
TER. Signor . . .
ANT. Qual nome ascolto ! Ah non solevi
Tu chiamarmi così . . . Mentì Matilde ,
Non m' ami più.
TER. Tant' oserei , crudele ,
S' io non t' amassi ? . . . Appressati , rimira
Se il dolor mi cangiò . . . dicati questo
Pallido volto , testimon del core ,
Come felice io sono.
ANT. Ah mai più bella
Non mi sembravi . . . Ma giurar potesti
Di non esser più mia ? . . . Tu non amavi ,
O chi ti strinse all' aborrito nodo ,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.
TER. È ver : crudele
Non fu , qual pensi , il padre ... Amor potea
Rendermi audace , la pietà di figlia
D' ogni ardir mi spogliava , e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza , ove la madre

Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo: era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s' assise, e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato; oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal Cielo
Splender sul volto doloroso e pio.
Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l' estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l' udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull' origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal Ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANT. Che rispondesti allora?

TER. Io piansi... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri

Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANT. Oh Dio!

TER. L' altero
Non amo io già . . . quella potenza atroce . . .
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano
Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L' abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè . . . misero, forse
Troppo dissi alla figlia . . . Ah che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane . . .
Dai . . . pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliài . . . perdona,
Per pochi istanti io t' obliava.

ANT. E poi? . . .

TER. A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

ANT. D' orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? Oh bene avesti

Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.
TER. Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M'eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All'altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all'ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M'empieano l'alma: io mi dicea: presente
All'occhio di colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar? ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...

ANT. Taci, dicesti assai . . . divien furore
La tenerezza mia . . . ma che? doveri
La vittima non ha . . . L' Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TER. Oh Ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANT. Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così! . . . perdona, un solo
Istante io m' obliava: un' alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò . . . Saprai
Quel che far dee chi t' ha perduta . . . .

TER. Arresta:
Credi che meno io t'ami? . . . a me pur dice
L'indegno cor . . . ma pria ferirlo . . . Ah vivi;
Vivi per me . . . Sai chi t' aborre, e quanto
Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall'ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidiosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebrezza dei vizj. In altra terra
E tempo, e lontananza . . .

ANT. Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l'alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri; e s' alcun dolce

Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor che io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore! . . .
Vane speranze! . . . ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

TER. O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANT. Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse . . . io viver deggio
Amato e non felice . . . abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor . . .

TER. Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo, io non avrò pensiero

Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah tu potrai
Piangere almeno in libertà . . . ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto
Si fa negli occhi che son volti al Cielo,
Alla Città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava . . . Io qui non deggio
Vederti più.

ANT. Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazii dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del Ciel: bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA e ANTONIO FOSCARINI.

MAT. Fuggi, deh fuggi . . . Contaren s'inoltra...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANT. Di quà . . .

MAT. Ma in quel palagio . . .

ANT. Ah taci . . .

TER. Arresta;
È il palagio di Spagna . . . a te la morte . . .

ANT. A te certa è l'infamia . . . io morte eleggo . . .
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all'onor tuo.

TER. Ma ti circonda
La vendetta dei Tre . . . sarai gridato
Traditor della patria . . . Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio . . .

ANT. Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio . . .

TER. Ahi crudo! . . .

ANT. Ascolta:
In man degli empi io non cadrò . . . la morte
Rapida, dolce, udrai . . .

TER. Spiegati.

ANT. Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all'uom che m'amò tanto.

SCENA IV.

TERESA *e* MATILDE.

TER. Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò . . .

MAT. Non vedi?
Contareno s'avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI *e servi con fiaccole.*

CON. Quì ti ritrovo alfin : fuggir solevi
Già l' adorno giardino . . .
MAT. All' aer puro
Repugnante io la trassi.
CON. Ha molti arcani
Questo dolor . . . gli scoprirò . . . mendace,
Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere. (1)
TER. Oh Dio! perdona ... ei muore. (2)
CON. Chi? parla...ella mancò...perfida ancella,
Interrogarti io sdegno...È dubbio il fallo...
Certa la pena . . . Al tribunal si voli.

---

(1) *S' ode un colpo di pistola.*
(2) *Sviene fra le braccia di Matilde.*

ATTO QUARTO

SCENA I.

BELTRAMO *e* ANTONIO FOSCARINI.

ANT. Anche la mano errò!... Non sempre ai forti
 È concesso il morir! . . . Soffri che scorra
 Libero il sangue.
BEL. Di catene avvinto
 Allor sarei.
ANT. Dimenticai, perdona,
 Ch'è quì pietà la morte. . . Oh Ciel, sospiri!...
 Errano i Tre.
BEL. Di Badoero io crebbi
 Nelle tranquille case, ed ei mi volle
 Al duro ufficio eletto.
ANT. Ora che tolto
 Fu l' atro vel che mi gravò la fronte,
 E in me ritorna col dolor la vita,
 Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
 M' hai tratto quì?
BEL. Signor, varcasti il ponte
 Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
 Al consiglio dei Tre . . . tu sai ch' è presso
 Al palagio ducal . . .
ANT. Reggia del padre,
 Prigion del figlio! . . . una crudel parete
 Mi divide da lui! . . . Dubbia la mente
 Ha scosso appena lo stupor di morte,
 E solo in questo orrore i lumi apersi;

Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BEL. Signor, la notte
E del suo corso a mezzo.

ANT. Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BEL. Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANT. Il so pur troppo!

BEL. Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Tra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANT. Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno quì seggio il nome?

BEL. Badoer, Loredano, e al par severo . . .

ANT. Chi? . . .

BEL. Contaren . . .

ANT. Che intesi?

BEL. Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil . . . Ma molto lume
Le tenebre fugò. . . certo s' inoltra
Inquisitor di stato . . . in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI , LOREDANO *e* BELTRAMO.

CON. A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?
BEL. Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.
LOR. (1) Ben su nemico
Sangue si cade.
CON. Io non lo sparsi ... è poco.
LOR. Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere (2) sia tratto, ove l' altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

SCENA III.

LOREDANO *e* CONTARINI.

CON. È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.
LOR. A vïolar la legge
Sai qual cagion lo spinse?
CON. Io! ...
LOR. Tu pretendi,

(1) *Sommessamente.*
(2) *A Beltramo.*

Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo quì come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte . . . L' infedel consorte
T' offese, e vive? . . . se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor . . . tosto divieni
Favola della plebe . . . empie di tema
Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CON. Oh Ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOR. Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d' ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CON. Ma sull' empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s' io potessi
Svenar costei quando l' idea del fallo
L' anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOR. Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso . . .
CON. Onor raffrena
Quel fido amante ; e se lo tragge a morte ,
Mi piace la virtù.
LOR. Folle , tu speri
Nelle umane virtù !

SCENA IV.

BADOERO , LOREDANO , CONTARINI
e BELTRAMO.

BAD. Tosto , Beltramo ,
Qua si conduca il misero. (1)
LOR. Colleghi ,
Quì rigida giustizia alzò la sede ,
Quì sospirar non deve altri che il reo.
BAD. Orribil caso ! Sopra noi discenda
Luce dall' alto che ci guidi , e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego . . .
CON. (Il mio prego è la vendetta.)

---

(1) *Sospirando.*

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI *e* BELTRAMO.

BEL. Il reo
È qui.
LOR. S' inoltri. (1) Il nome tuo.
ANT. V' è noto.
LOR. Non ti conosco io qui.
BAD. Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.
ANT. Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.
LOR. Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.
ANT. Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.
LOR. Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero

---

(1) *Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della Scena.*

Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CON. Che parli!
Io dai supplizj aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOR. (Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANT. Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BAD. A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l' onor degli avi
Che fur grandi nell' armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela . . .

ANT. Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero;
Quì penetrò l' ispano ferro . . . E credi
Che io non ami la patria?

CON. Anche il ribelle
Vanta d' amarla.

LOR. Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all' uopo.

BAD. La temuta legge

Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANT. Nulla dir posso.

BAD. Così reo ti confessi.

ANT. Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOR. E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto.
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpretar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all'uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch'ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANT. E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOR. Son tutto.
Io non dirò che d'abolir tentava
Quell'alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irriverenti e stolte
Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss'anche il Doge.

---

(1) *Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.*

ANT. Adduci
Testimoni al mio fallo.
LOR. E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.
ANT. Perdona; errai.
Qui non s'accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.
LOR. Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l'ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or che n'avviene?
Pria si pensa, poi s'odia, e si cospira.
ANT. Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.
CON. Tu nel pien senato
Sì fecondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?
ANT. Veneti schiavi
Muti fà la paura; è qui sublime
Solo il silenzio mio.
BAD. Garrir che vale?
Traggasi altrove; (1) egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

---

(1) *A Beltramo.*

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

BAD. Udite:
Colleghi illustri. . . ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d' aspetto;
In se ritiene il genoroso orgoglio
Dell' antica virtù.
LOR. Nuovo ti sembra
Nella colpa l' ardire?
BAD. Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.
LOR. Al nostro ei freme
Ben altrimenti.
BAD. Col Legato ibero
Non favellò.
CON. Ma lo poteva, e basta.
BAD. È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi. (1) Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto. (2)
CON. (Tante dimore ha la vendetta!)
LOR. O tempi!
O mutati costumi! Ov' è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s' ignora
Che a noi s' aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? È sempre reo

---

(1) *Esce Beltramo.*
(2) *Beltramo parte.*

L' uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l' offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpetrar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l' idea punir!

CON. Vedi nuov' arte
Di crudeltà! . . . costui farà del figlio
Giudice il padre.

BAD. Contareno è pio!

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO, (1) CONTARINI,
LOREDANO *e* BADOERO.

LOR. Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d' un' offesa. . . Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

---

(1) *Beltramo, introdotto il Doge, parte.*

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI e BADOERO.

DOG. Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!
CON. Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.
BAD. Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s'egli dura
Nel suo tacer!... si vada.

SCENA IX.

DOGE *e* ANTONIO FOSCARINI.

DOG. Oh qual parola
Basta dell' alma a rivelar l' orrore!
ANT. Reo ti sembro e non son.
DOG. Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall' impeto degli anni e dell' orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L' odio imparasti.
ANT. Io d' abolir tentai
Questa infamia d' Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s' udia
Entro i silenzj dell' età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell' elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell' indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall' aer dolce dell' adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolge immago.
DOG. Tu l' apristi per te; l' odio e lo sdegno

Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANT. Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOG. Lo prova.

ANT. Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOG. Tu sei
Trasgressor d'una legge.

ANT. Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOG. I testimoni adduci
Dell'innocenza?

ANT. Questo core, e Dio.

DOG. Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba?...E il disonor...

ANT. Che dici
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOG. T'accusa il vero
Che qui lice saper.

ANT. Reo sulla terra,
Ma innocente nel Ciel.

DOG. Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

ANT. Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOG. Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio...
Madre felice, ella morì! l' avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi
Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va' col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai.. Non piangi, e taci?

ANT. Taccio, ma piango.

DOG. Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANT. E infamia eterna
Darmi potria.

DOG. Dunque il segreto è colpa?

ANT. Colpa non è.

DOG. Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d' un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome

Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.
No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANT. Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

DOG. Che fingi più?.. ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti
Lo stato io turberò.... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre: e qual Faliero,
Avrò nell'aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANT. Oh ciel, che fai!
Alzati...

DOG. Parla.

ANT. Se il funesto arcano
A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOG. Che!

ANT. L'innocenza mia... che degno io sono
Degli avi nostri.

DOG. A chi ti diè la vita
Sciogli l'atroce dubbio.

ANT. Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOG. Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto

Non ascondermi più: fa' ch' io ti stringa
Innocente al mio seno. . . E taci ancora?

ANT. O padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l' onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOG. Fuggi gli amplessi miei. . . colà t' assidi,
Sei più crudel di Contareno. . .

ANT. (Oh nome!)

DOG. Dunque vuoi la mia morte?

ANT. Oh Dio, m'ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo! . . . Oh Re del Cielo,
T' implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietade inspira. . .
È il cor d' ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO

SCENA I.

DOGE.

Ragion, preghiere, l' avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence
(Che nulla è qui) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo; egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia. . . ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò. . . poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO *e il* DOGE.

DOG. Beltramo qui! . . . che rechi?
BEL. Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOG. E Badoer? . . .

BEL. La legge
Parla. . . obbedir vi deve.

DOG. E il figlio? . . .

BEL. O padre,
Deh non cercarlo! . . al viver suo gli istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve, (1) immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOG. O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti. . . violò natura
Tutte qui le sue leggi . . . il figlio istesso
Non ha pietà del padre. . .Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L' ultimo addio.

BEL. T' arresta. . . or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOG. E non son io, crudeli,
Padre dell' infelice?

BEL. Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOG. Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell' empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m' osservi. . .

BEL. Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci. . . Ah vieni...

DOG. Dove? . . . forse alla morte? . . ah sì pietosi
Gl' Inquisitor non sono! . . Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

(1) *Additando un oriolo a polvere.*

BEL. Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.
DOG. Barbaro!
BEL. (Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai... (1)
DOG. Chi mai?
BEL. Di Dio l' altare... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro
Lungi da tutti... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,
E baciarlo spirando... Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola...

---

(1) *Guardando dentro la scena.*

No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
e ANTONIO FOSCARINI.

BAD. Hai discolpe?
ANT. Nessuna.
BAD. E reo...
ANT. Lo sono,
La legge io violai.
BAD. Misero!.. pensa...
Morte...
ANT. Lo so.
BAD. Ma un' altra pena...
ANT. E quale?
LOR. L' infamia...
ANT. Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà: di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.
CON. (1) Scuse cercasti,
E trovi oltraggi... io gli previdi... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.
BAD. Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

---

(1) *Volgendosi a Badoero.*

ANT. Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida'
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.
LOR. Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.
ANT. Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all' Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.
LOR. Ancor nell' onta delle tue catene
La Repubblica insulti?
ANT. Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile

SCENA V.

Il MESSAGGIERE *dell' Inquisizione*, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI, *e* ANTONIO FOSCARINI.

MES. Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.
LOR. Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

MES. Un grido solo
Ha la città già muta.
LOR. Ed è ?
MES. Ripete
Di Foscarini il nome.
CON. È qui l' iniquo
Profetò le sue trame.
ANT. Io tutto ignoro.
La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.
LOR. Lungi il soccorso,
La morte è qui.
CON. Tosto la vigil nave
Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.
LOR. Pria di punirla s' atterrisca; e tosto
S' uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall' alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.
CON. Io pure. . . A terra
Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: (2)
L' ora passò.
BAD. Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell'animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.

---

(1) *Volgendosi a Badoero.*
(2) *Gettando in terra l' oriolo a polvere*

Mostrati al volgo (1); e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un' uomo, ogni dimora è breve.

LOR. Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BAD. In altra stanza
Il reo si custodisca. (2)

ANT. Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte (3)

CON. (4) Alvaro,
Il foglio a te. . . (5) comprendi?

LOR. Or del tumulto
Qual sia l' evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli. . . E se la plebe
Cede al terror d' un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L' autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BAD. Alto fragor qui giunge. . . .

---

(1) *Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine parte*
(2) *Esce Alvaro*
(3) *Parte.*
(4) *S' alza.*
(5) *Sommessamente ad Alvaro, che, ricevuto il foglio, parte.*

CON. Non odi tu ? . . .

LOR. Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal. . . lo premo. . . infamia eterna
A chi non muor seduto.

BAD. Al suon tremendo
Il silenzio successe.

SCENA VI.

Il MESSAGGIERE *dell' Inquisizione e* DETTI.

MES. Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane. . .

CON. Chi tanto osò ?

MES. Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CON. (Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga. . .

BAD. E s' ella fosse
La cagion del tumulto ? . . .

CON. (Oh Ciel, chi giunge!)(1)

---

(1) *S' alzano.*

SCENA ULTIMA.

Il DOGE , *una donna velata che si manifesta per* TERESA , *e* DETTI.

DOG. La complice del reo.
CON. (1) Trema , se ardisci
Quel velo sollevar. . .
BAD. Donna chi sei ?
DOG Svelati , che l' indugio è morte al figlio.
BAD. La tua consorte !
CON. A divulgar venisti
Qui l' onta mia ? . . .
TER. Di Foscareu l' amore
Fu dolor , ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai : volle altrimenti
Il periglio del padre. . . il fido amante
Qui torna , e sa che in braccio d' altri io sono ;
Freme , e l' amore che non ha speranze ,
Solo di morte a ragionar lo spinge :
Conosco i voti suoi , l' odio conosco
Che minaccia i suoi dì . . . pietade , affetto. . .
CON. Mente costei , nè più sarebbe in vita
Se osato avesse. . .
TER. Ei dal mio labbro udìa
Parole di virtù , che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir. . . giunge costui ,

(1) *Sommessamente.*

Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s' invola
Per l' ibero palagio.
BAD. Assai dicesti, (1)
Odo l' ora fatal. . . corrasi. . .
TER. Oh gioia!
Io lo salvai.
CON. (2) Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò. . . tardo pudor t' arresta: (3)
Vieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t' unirò per sempre. (4)
BAD. Empio, che fai?
TER. Oh Antonio!
DOG. Oh vista!
BAD. Del poter ti priva
L' affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.
LOR. Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.
CON. Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita. (5)
TER Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. (6)

(1) *Suonano le tre.*
(2) *Trattiene Badoero.*
(3) *Volgendosi alla moglie.*
(4) *S' apre la tenda nera, ch' è nel fondo della Scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.*
(5) *Volgendosi a Teresa.*
(6) *Impugna uno stile e si uccide.*

BAD. Meco t' invola, o Doge. Oda il Senato
L' orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime or mute un eco avranno
Nella giustizia dell' età lontane.

FINE DELLA TRAGEDIA.

ANNOTAZIONI.

ATTO I. Scena I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la Legge, argomento ai discorsi che nella Prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d' assai vicina alla morte del Foscarini. Però l' autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall' Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori: la dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie: i nemici della Repubblica anzichè curarsi d' adempiere il trattato d' accomodamento, fermato con

essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarj della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l' iniquità tant' oltre, che impadronitisi d' una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al core che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate menti si presero il piacere di mangiare, secondo alcuni il core, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato

Serve Filippo in trono: qui si parla di Filippo III. monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d' Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e Don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d' Italia; e senza l' approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor d' eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede
La libertà dei falli ec. Vedi nell' istoria di Gio: Batista Nani il discorso ch' egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l' autore ha desunto le opinioni che i Personaggi vanno manifestando nella sua Tragedia.

Europa vide

Sull' Isonzo tremar l'armi infelici ec. qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all' assalto. Vedi Daru.

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell' Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII. dell'aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec. e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricorda che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando trascorrerà dal dovere ».

Il Duce avvezzo a custodir sull'Alpi ec. Tal era secondo il Nani l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l'orgoglio nei famosi muri ec. allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione « *aere veneto, ausu romano* ».

L'autore aveva posto in maggior luce la mite

indole di Badoero a una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch' ei la riporti in fine delle note al primo atto

Prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragion ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l' autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell' Aprile, e secondo la Tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l' onda ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO *e* ANTONIO FOSCARINI.

BAD. Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo: il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n' addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell' età canuta.

ANT. Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BAD. Ognor la patria ai generosi è cara;
E l' ami tu: qual amor chieda ignori
Nell' audacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANT. Quella crudele
Onnipotenza d' abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce:
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BAD. Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

ANT. Io dello stato
Ogni pensier deposi.
BAD. Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.
ANT. Che dici!
Soffro, non lodo.
BAD. Il tribunal che aborri
È gran colonna dell' Adriaco impero,
E se la togli, ei cade. Ahi verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto.
ANT. Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, che nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d' Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appen dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all' egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l' ora che il dolor la desti ec. ec.

ATTO II. Scena III.

Favellar non posso
Delle private cure ec. Negli statuti dell' Inquisizione leggesi paragrafo II. *che questo capitolar sia serrato in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi*

un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria. Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll'animo invaso da quella lettura, e cerchi di far disgressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell' amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti ec. Leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall'Inquisizione di Stato: *el sia registrato dal segretario nostro in un libro intitolado, libro dei sospetti, e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell' adriaco lido ec. È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta, d'abitazioni, e di ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti, e le maree potrebbero cagionarle all' impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI.

Quando da te lontano ec.

Il valente Sig. Prof. Gaspero Pelleschi, collega dell' autore nell' Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

» Coll' ultimo sospir.
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde,
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,
Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio.
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Ove gli chiama amor.

ATTO III. Scena I.

La tradizione che l' abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai ... pel temuto nome un sudor gelido ec. L'autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi*, e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l'accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice Lord Byron, dell' estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore ».

SCENA V.

Lacrime vere. (s' ode uno sparo di pistola.)

TERESA.

Oh Dio! perdona ... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell' armi dal popolo portavano le pistole, e quest' uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO IV. Scena I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell' Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l' opera conosciuta

sotto il titolo di « Abiti antichi e moderni » così descrive l'abito del Capitan grande » Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremesino, e questo è l'abito ch' egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la barretta nera. Il carico di questo capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante, e riparare a tutti i disordini ».

SCENA III.

Abbiam fra i nostri tesori del poter certo veleno ec. Gl' Inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d' abolir tentai questa infamia d' Europa. In un' epoca poco distante dalla morte del Foscarini avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l'autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Navi storia di Venezia lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame ec. Nella gran sala del consiglio non è stata fatta al Fa-

liero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO V. Scena II

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo ec. Gli orioli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell' Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo. Anche Lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia dicendo:

« Io parlo al tempo e all'eternità, di cui io sono per far parte, e non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m' affretto a confondermi, che la mia voce sia come un'anima per voi. Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu mia terra natale, per

la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s' inalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu sole che c' illumini, e tu che accendi ed estingui i soli. . . io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull'abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest' occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno » ec. Il rimanente che non è dato qui di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi a fulminar la plebe ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te . . . comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch' egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' inquisitori, e

quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all' onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare le catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s' apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggano i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clittenestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell' Elettra. Egisto in questa Tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d' Oreste, e s' immagina sopra gli ambigui discorsi d' Elettra che il corpo di lui sia stato portato nell' interno degli appartamenti. Egli ordina che s' aprano le porte del palagio affinchè il popolo, che mal sopportava il suo giogo,

perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clittenestra, comprende qual sorte gli si prepara; parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l' aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Appena il volgo vide apparir la paventata insegna, trema, ammutisce e si disperde ec. A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl' Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l' immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del Toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l' Italia sotto il nome dei Conti del Nord. Lettere su' Venezia pag. 64. Milano 1827.

SCENA ULTIMA.

Donna che il volto in atro vel nasconde. S' intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l' entrare del Foscarini, ambasciatore in

Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della Donna, sono nell' istoria, e inseparabili dall' essenza dell' argomento.

Prezzo grana 25

AVVISO.

L' Editore della presente Collezione fa noto ai Sig. Associati, che non trovandosi pronto l' originale della settima ed ultima tragedia di Niccolini intitolata *la Matilde*, ne sarà ritardata per qualche tempo la pubblicazione. Darà intanto le due tragedie di Alessandro Manzoni in un volume col ritratto e varie prose aggiunte; ed esso formerà il terzo volume di questa Biblioteca Tragica. Il prezzo sarà di gr. 30 per gli Associati. Gli altri lo pagheranno gr. 50.